

lo sport in tv

- 08,30 Nuoto, camp. Europei Eurosport
- 11,00 Tennis, Amburgo SkySport2
- 13,00 Tennis, Roma torneo femm SkySport2
- 12,25 Champions Weekend Eurosport
- 15,30 Ciclismo, Giro d'Italia Rai3
- 18,20 Sportsera Rai2
- 20,30 Tg7 Sport La7
- 20,30 Arti Marziali, Fight Club Eurosport
- 21,00 Rugby, Zurich Premiership SkySport1
- 22,45 Sport Time SkySport1

Otto milioni e ottocentomila euro per partire più tardi

GiNo d'Italia

Ieri il Giro è arrivato ad Alba che come tutti sanno è la capitale dei tartufi, solitamente inaffiati da un celebre vino rosso, cioè il Dolcetto. Ho chiesto al dottor Massimo Besnati, presidente dell'Associazione italiana dei medici di ciclismo con l'incarico di seguire Pellizzotti, Noè e gli altri rappresentanti dell'Alessio Bianchi se il famoso tubero poteva entrare nella cena dei ciclisti. Risposta: «Potrebbe se proprio uno vuol togliersi lo sfizio, però io non lo consiglierai a causa della sua scarsa digeribilità». L'Italia è piena di bellezze e di sapori e il Giro è un susseguirsi di incontri e di preziose conoscenze. Peccato che la carovana sia dominata dalla fretta, da un frenetico via vai. Dovreste vedere, per esempio, come lavorano gli operai che piantano

e spiantano le transenne e tutto quanto concerne le varie impalcature. Sono loro i grandi faticatori. Terminata la tappa caricano i camion per raggiungere le località di partenza e di arrivo del giorno seguente. Braccia nerborute, gente che non perde un minuto, un perfetto sincronismo che accompagna una pesantissima opera. Non so quanto guadagnano, certamente meno di quanto meritano. Si curano che non vengano ostacolati dagli orari del Giro. Infatti permane la maledetta abitudine di cominciare tardi le gare, il più delle volte al di là del tocco del mezzogiorno e di finirle dopo le cinque della sera. Protestano anche i meccanici e i massaggiatori, mugugnano i corridori che alzandosi alle otto del mattino per la prima colazione, vengono costretti a una attesa snervante prima di montare in sella. Orari stabiliti da mamma tivù e graditi dall'organizzazione che l'anno scorso ha percepito otto milioni e

ottocentomila euro dall'ente di Stato. Se prevalesse il buon senso avremmo gli arrivi attorno alle 15 e ciò permetterebbe l'uso delle differite senza togliere nulla a nessuno, anzi migliorando un ambiente bisognoso di profonde correzioni. Purtroppo lo sport della bicicletta manca di dirigenti avveduti. Il capo dei capi, per meglio dire il presidente dell'Uci (l'olandese Verbruggen) è il primo responsabile di tutte le malefatte e per di più non esiste un vero sindacato dei pedalatori. Esiste un'associazione arrendevole ai voleri dei padroni del vapore e basta. Sempre ieri la mia attenzione, diciamo pure i miei timori, era concentrata sul finale della corsa che si è svolta a cavallo di un circuito da ripetere quattro volte e per niente consigliabile. Finale pericoloso, per intenderci, il solito vizio di complicare le cose, di mettere a repentaglio l'incolumità dei pedalatori. Per fortuna tutto è andato bene e Petacchi, splendidamente pilotato dai compagni di squadra, s'è imposto con una potenza e una lucidità impressionanti. Soltanto quattordicesimo Cipollini e chissà se verranno giorni migliori.

GIRO 2004



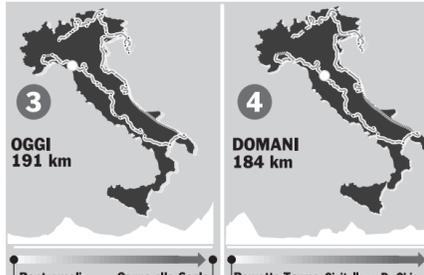
ORDINE D'ARRIVO

Alessandro PETACCHI (Ita)	3h41'56"
Olaf POLLACK (Ger)	s.t.
Crescenzo D'AMORE (Ita)	s.t.
Robbie MC EWEN (Aus)	s.t.
Marco ZANNOTTI (Ita)	s.t.
Philippe GILBERT (Bel)	s.t.
Jan SVORADA (Cze)	s.t.
Luciano PAGLIARINI MENDONCA (Bra)	s.t.
David DEREPAS (Fra)	s.t.
Alexandre USOV (Blr)	s.t.

CLASSIFICA GENERALE

Olaf POLLACK (Ger)	3h50'24"
Bradley MC GEE (Aus)	a 02"
Alessandro PETACCHI (Ita)	a 20"
Yaroslav POPOVYCH (Ucr)	a 22"
Gerhard TRAMPUSCH (Aut)	a 26"
Crescenzo D'AMORE (Ita)	a 32"
Marco VELO (Ita)	a 34"
Dario David CIONI (Ita)	a 35"
Mario CIPOLLINI (Ita)	a 37"
Daive REBELLIN (Ita)	a 37"

LE TAPPE



DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

ALBA (Cuneo) Colline pettinate di verde e un persistente odore dolciastro: Alba è Ferreropoli, Alessandro Petacchi è il migliore al mondo negli ultimi duecento metri. Niente male per un velocista per caso: «Ho qualità di progressione, ma non dite che sono uno sprinter». Vince la prima tappa del nuovo Giro, la settimana in un anno solare, e si punta gli indici sul petto perché «anche io per una volta posso avere la presunzione di essere stato il migliore». Mandò un bacio in diretta alla fidanzata, «Anna Chiara ti amo», mancava solo questo atto per il passaggio di consegne con l'epopea boccaccesca di Mario Cipollini che corre dietro a tutte le sottane e non perde un'occasione per far immaginare cosa gli farebbe lui, ad una donna. Uno litiga con la ragazza, ci fa pace e racconta tutto in diretta dopo aver dato la prima zampata: due come tanti, due facce normali da reality show. Con voce incrinata, non bastasse, il Petacchi dedica la vittoria a Denis Zanette e all'amico di famiglia, il Bacigia, convalescente in ospedale. L'altro invece si crogiola a sciupare le femmine e a gonfiarsi il petto: eppure per il Mario nazionale vanno matte anche le casalinghe. Lo Zenith e il Nadir, tra il Re Leone e l'Alessandro Magno: non solo due modi diversi di pedalare nelle volate.

Sbucca dal nulla un carneade tedesco, Olaf Pollack, il quale si infila la maglia rosa dopo aver risucchiato tutti. Non parla una parola di italiano, dell'inglese non si fida, nella sua lingua elargisce l'essenziale: un ruvido ragazzone dell'ex Ddr che ha cominciato a correre in bici a 9 anni e che in pista ha imparato a non avere paura di niente. Il massimo che concede ai taccuini è la passione per il kitesurfing, lo sport per quei mati che attaccano la tavola ad un aquilone e si fanno portare a spasso per le onde dal vento. Il Giro di Simoni e Garzelli, la corsa che cerca in modo spasmodico sale e pepe per non dover sprofondare nel vacuum del dopo Pantani, continua suo malgrado a sfornare antipersonaggi. Dopo l'australiano Mc Gee fissato per il salutismo, un panzer che sta sotto ai riflettori con la disinvoltura di un blocco di marmo. Per una sessantina di chilometri, peraltro, era rimasto in fuga solitaria Marlon Perez Arango, un colombiano tenace come una cozza attaccata allo scoglio. L'hanno riassorbito solo dentro al circuito finale e ha continuato imperterrito a colpire i pedali con metodica pazienza: un altro eroe sbagliato. Per la verità questa non è una terra che ama i grandi gesti, predilige senza dubbio la dedizione e la misura. Basta girare l'angolo dietro il traquardo per avere una prova. Lo striscione in via

Alba applaude lo sprint di Petacchi

Il toscano brucia tutti nella prima tappa. Pollack maglia rosa

I corridori alzano la voce: «Troppo pericoloso il finale»

Prima volata e prime critiche all'organizzazione. Perché i 143 chilometri da Genova ad Alba finiscono con un circuito di cinque chilometri da ripetere quattro volte, ma è un budello stretto e tortuoso. Finisce bene anche perché dopo 68 chilometri il colombiano Perez Arango era andato in disperata fuga solitaria e l'inseguimento del gruppo è stato disciplinato da Fassa Bortolo e Domina Vacanze. C'è stato tempo, insomma, per studiare il circuito. Non ci sono state cadute, ma sono fioccate le critiche. «Era un circuito molto pericoloso - dice Petacchi - ad ogni curva si rischiava di cadere. Avere la squadra davanti a tirare è stato un vantaggio, perché potevamo rallentare un pelino prima di ogni curva. Ma a due chilometri dall'arrivo c'era una rotonda. E ci siamo dovuti entrare a 60 all'ora in fila indiana». Anche alla nuova maglia rosa l'arrivo non è piaciuto. «La volata è stata molto difficile - dice Olaf Pollack - perché la strada era stretta e pericolosa. Ai 500 metri era un caos, ma poi ai 300 metri dall'arrivo ho visto spazio davanti a me e mi sono lanciato». Nel toboga Davide Rebellin ci ha rimesso 8". Il gruppo infatti si è spezzato: 52 davanti, tutti gli altri dietro. Il nuovo principe delle Ardenne è rimasto intruppato nel secondo plotone. Nulla di grave, ma ora è a 15" da Popovych: si complica il progetto di conquistare la maglia rosa martedì a Corno alle Scale, primo arrivo in salita del Giro.



Alessandro Petacchi brucia tutti in volata e conquista la prima tappa

Ferrero è ad un tiro di bicicletta dalla fabbrica omonima che qui è un'azienda-paese. Tremila dipendenti in un centro di 4.500 anime, una multinazionale che drena forza lavoro in tutto il comprensorio delle Langhe e apre stabilimenti con dimensione planetaria: ne ha anche in Ecuador e in Australia, dove fanno i tic-tac. L'unica alternativa di provata solidità è la Miroglio, settore tessile e abbigliamento che si prende quel che resta: un paese, due cattedrali.

L'altoparlante annuncia il gruppo compatto e spruzza cucchiainate di adrenalina sulla gente che nella domenica piemontese, dopo la messa e gli agnollotti, attende pazientemente con passeggeri, mogli e cappellini dietro le transenne.

La fondazione voluta da Pietro e Giovanni Ferrero, oltre alla moglie Piera (che dà il nome ad una via del tracciato finale) ha le porte aperte come tutti i giorni davanti al parcheggio dei tir, dove i bestioni caricano leccornie e le portano in

giro per il globo. Parquet tirato a lucido, fuori un prato da far invidia a una contea del Sussex, grandi poltrone color panna, una sala concerto, due palestre, un auditorio, perfino laboratori per la ceramica e il cucito. «Questa azienda

non si dimentica dei suoi dipendenti» racconta Rosetta Ruggero, 78 anni, 36 dei quali spesi dentro alla Ferrero. «La fondazione è stata voluta vent'anni fa dall'attuale titolare Michele, insieme ai figli Pietro e Giovanni, per i pensionati della ditta»: stringe un po' gli occhi azzurri dietro alle lenti spesse, ha un vestito blu impeccabile e si comporta come una padrona di casa. Sorride a raccontare che ha passato gran parte della vita a confezionare Nutella. Descrive le attività della struttura con l'orgoglio di una persona che ha speso la vita per una fabbrica, ci è entrata a 20 anni nel 1948 quando c'erano 200 dipendenti e 14 ore al giorno di lavoro: 16mila lire il primo stipendio. Pennella un quadro color pastello come le case intorno, molte basse, tutte con un orto ben tenuto e l'auto in garage. Dice che 1600 pensionati della Ferrero gravitano intorno a questo contenitore di curiosità e voglia di vivere, forza lavoro dai capelli argentati che non deve per forza stare ad ammuflire su una panchina del parco, che peraltro si trova a pochi passi e senza orpelli scritte a deturparla. Un mondo che non c'è, a due passi dal Giro che in Piemonte risale la china della tradizione per farsi coccolare un po', soprattutto dentro ad un'Italia dove le aziende saltano come tappi. Qui non c'è stato bisogno di nessun miracolo italiano, evidentemente. «No, qui la crisi non si è mai sentita per fortuna. L'azienda continua a lavorare e a vendere, nessuno è disoccupato e che mi ricordi io non si è mai fatto sciopero. Pensi che andavano persino all'uscita della Messa per cercare persone da assumere». Una volta sì, per la verità, confessa un po' imbarazzata la signorina Ruggero che allo stato civile dichiara «da sposare»: «C'era un comizio in piazza e mi ci volevano portare, ma il caporeparto mi ha preso per un braccio e mi ha detto: dai Rosetta, vieni a lavorare». Petacchi scansa Mc Ewen che per comodità è già «il cattivo» del Giro, meglio sempre averne uno da infilzare, qui le pensionate vanno fuori a vedere l'arrivo della tappa ma senza affrettarsi: sacra compostezza piemontese. Sulla bacheca di velluto nero c'è un campionario completo di iniziative: gare di ballo, gite in Tunisia e Islanda, lettura della Bibbia, cena con «bagnet e tomini elettrici». Saltano fuori le foto del viaggio in Germania, nello stabilimento tedesco che nella locale (e dedicata) Villa Piera ospita i ragazzi che dal sud, Puglia, Calabria e Sicilia, vanno lassù a lavorare per la Ferrero una decina di mesi l'anno, a rotazione. Finisce il pomeriggio di festa col ciclismo dei sessanta all'ora e delle biciclette in carbonio, Rosetta Ruggero allarga le braccia e dice che 1000 euro al mese di pensione non sono granché, ma pazienza. C'è la serata danzante, domani sera, ed è meglio darsi da fare.

Aldo Quaglierini

TENNIS Lo spagnolo supera David Nalbandian e conquista il titolo del Telecom Italia Masters di Roma. Oggi tocca alle donne

Carlos Moya dopo sei anni re del Foro Italico

ROMA Ha vinto quello che era il favorito, il tennista più in forma del momento, quello che punta al gradino più alto. A dire la verità non è stato neanche un match vero e proprio, troppo superiore è apparso Carlos Moya di fronte ad uno stanco e deconcentrato David Nalbandian, mai entrato davvero in partita e capace di sbagliare anche la più semplice delle palle. D'altronde, il punteggio (6-3, 6-3, 6-1) e il tempo impiegato (un'ora e cinquanta) sono testimoni di una supremazia schiacciante dello spagnolo e non lasciano spazio a recriminazioni: il torneo maschile dei Telecom Masters di Roma si chiude quindi premiando il giocatore che qui al Foro Italico ha messo in mostra il campionario migliore, che ha incantato con la sua regolarità da metronomo, che ha stupito per la precisione e la tenuta atletica, la varietà di colpi, la potenza di battuta.

C'è da dire, però, che l'argentino arrivava alla finale già provato da gare all'ultimo sangue (quella contro Volandri ma soprat-

tutto quella contro Costa in semifinale, meno di ventiquattrore prima) che ne hanno fiaccato la resistenza e spezzato il fiato, mentre Moya ha avuto davanti a sé un tappeto rosso di match senza storia e senza nerbo contro avversari già in fase di ripiego e, comunque, non ha mai vissuto momenti di reale fatica o dubbi della propria capacità di procedere verso la vittoria finale. Nessuno, insomma, gli ha fatto sporcicare la maglietta di sudore. Un torneo è fatto anche di queste cose, bisognerà considerarle prima di colpevolizzare un giocatore o la sua strategia di gara, o il suo farsi improvvisamente piccolo davanti ad un avversario non troppo più forte. Così vanno le cose, le regole son queste.

Non deve quindi stupire la «comparsa»



di Nalbandian incapace ieri anche solo di resistere ai colpi di Moya e tirar fuori qualche carta apprezzabile, magari quelle palle lifate sotto rete che tante volte sono state vincenti e hanno tirato anche la vittoria in semifinale contro Costa. Invece, il ragazzo argentino ha annaspato fin dall'inizio soffrendo evidentemente la potenza di Carlos, la sua precisione, il suo dritto, ed è naufragato in breve sotto i colpi impietosi dell'altro, sbagliando, sbagliando, sbagliando, senza riuscire mai a opporre una valida resistenza. «Lui ha giocato un match eccezionale - ha riconosciuto David Nalbandian -. Io ero forse un po' stanco, ma la sua pressione non mi ha permesso di rimanere concentrato. Ecco il perché di tanti errori. Ho cercato con tutte le mie forze di rimanere nel match, soprat-

tutto a metà del secondo set, ma lui ha servito benissimo ed ha messo a segno dei vincenti di dritto contro cui poco si poteva fare». Moya è sembrato tornare ai fasti del '98 (quando trionfò al Roland Garros) e ancora più grande forse. La sua caparbietà e la sua avidità di vittoria hanno acuito precisione e forza trasformandole in armi micidiali che hanno frantumato l'avversario togliendogli il respiro palla su palla, game su game, passo dopo passo. La sua forza, ormai matura, è questa, proverà a sfruttarla adesso nei prossimi tornei, a cominciare proprio dagli Open di Francia. «È un torneo difficile - ha detto ieri - dura due settimane e si gioca al meglio di cinque set, ma dipende solo da me». Deve approfittarne, perché il suo anno fortunato è questo considerando che dopo sei tentativi andati a vuoto ha vinto per la prima volta il torneo romano, incassando, tra l'altro, 396.000 dollari di premio.

Chiusa la rassegna maschile con il ritorno del bel tempo e del pubblico adesso tocca alle donne: l'Italia punta su Farina, Pennetta e Schiavone, ma Serena Williams, Mauresmo e Capriati sono sul piede di guerra.